

DUILIO ALBARELLO

## Morire e risorgere in Cristo

### Sul compimento sperato dell'umano

Gli interrogativi sulle 'realità ultime' sono rimasti a lungo silenti nella coscienza e nei discorsi delle comunità cristiane, complice anche l'imbarazzo della predicazione e della catechesi nell'affrontare temi teologicamente e culturalmente impegnativi e poco frequentati. Duilio Albarello, presbitero della diocesi di Mondovì, docente di Teologia fondamentale presso la Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale e direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose a Fossano, ritiene che le sofferte esperienze relative alla pandemia e alla guerra in corso offrano un contesto più sensibile e recettivo nel quale la predicazione può riprendere molte questioni teologiche che si trovano al centro della fede cristiana, riguardando la destinazione finale dell'uomo in Cristo. Il contributo si propone così come un agile ma rigoroso e utile sussidio per riprendere i temi escatologici fondamentali.

Da parecchi anni, le indagini sociologiche dedicate al cristianesimo<sup>1</sup> segnalano che nella predicazione o più in generale nella catechesi si è messo quasi del tutto il silenziatore su quelle che un tempo si chiamavano «le realtà ultime», quelle a cui si riferiscono domande di questo tipo: che cosa resterà di noi, della nostra storia, delle tante esperienze, delle tante relazioni che hanno dato corpo alla nostra vita e che l'hanno segnata, in positivo o in negativo? Tutto è destinato a svanire nel nulla, a sparire nel niente, oppure no? E ancora: il male, la morte, con cui ciascuno di noi in una maniera o in un'altra deve fare

---

<sup>1</sup> Cito un'indagine tra le più recenti: F. Garelli, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, Il Mulino, Bologna 2020.

i conti, avranno l'ultima parola o possiamo sperare in un futuro di salvezza, di liberazione? E da chi dobbiamo aspettarci questo futuro, chi è in grado di promettercelo in maniera affidabile? Dunque, parlare delle realtà ultime vuol dire cercare di rispondere a domande molto impegnative, che tutti in qualche modo si pongono. Tra il resto, dal 2020 al 2022, prima la pandemia di Covid-19 e poi l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione russa hanno nuovamente conferito al male e alla morte una prepotente dimensione pubblica e collettiva, dopo un lungo periodo in cui questi aspetti drammatici della realtà erano stati relegati per lo più nell'ambito della sfera privata e individuale.

È un fatto che nella nostra cultura si era diffusa una sorta di parola d'ordine, che imponeva di censurare gli interrogativi sopra ricordati; una parola d'ordine che, stando alle indagini sociologiche, è stata spesso accolta anche dalla nostra predicazione, dalla nostra catechesi. Così il mutismo culturale su questi temi è diventato anche mutismo ecclesiale. Non solo: le stesse indagini registrano che una percentuale molto alta di fedeli, specie tra i giovani-adulti, dichiara di non credere o comunque di essere agnostica riguardo alla resurrezione e alla vita eterna. Eppure qui è in gioco una dimensione centrale, decisiva della fede cristiana. Infatti per dirsi cristiani, per stare dentro l'orizzonte dell'esperienza cristiana, non basta supporre che «forse, qualcosa dopo ci sarà...»; ancora meno, basta strizzare l'occhio alla possibilità della reincarnazione, sull'onda di quel misticismo orientale d'importazione che oggi sembra essere diventato molto attrattivo. Per dirsi cristiani, per stare dentro l'orizzonte dell'esperienza cristiana, è indispensabile confessare precisamente «la risurrezione della carne e la vita del mondo che verrà», come facciamo quando ripetiamo le parole del *Credo*.

Nondimeno, malgrado queste parole, in genere rimane lo stesso un silenzio imbarazzato di fronte alla domanda circa il morire e risorgere. Senza dubbio, questo silenzio può dipendere anche o forse soprattutto da un certo disagio per il fatto che, in passato, la risposta della fede sovente è stata formulata in modo inadeguato. Ci si è lasciati prendere dalla tentazione di soddisfare tutte le curiosità possibili sull'al-di-là, fin nei minimi dettagli e quindi spesso scadendo nel grottesco. Oppure ci si è preoccupati di consolare o di spaventare, a seconda dei casi, più che di gettare una luce in grado di accendere una speranza vera, concreta.

Come si può uscire da questo silenzio imbarazzato per ridire la «buona notizia» della fede cristiana riguardo all'escatologia, ovvero riguardo al compimento ultimo della nostra esistenza? Certamente la strada da seguire – una strada che purtroppo in passato è stata percorsa troppo poco – è quella di impegnarsi prima di tutto in un ascolto attento, profondo, della Bibbia, e in particolare del Nuovo Testamento, per imparare quale risposta Dio offra, attraverso Gesù Cristo, a quelle domande sulle realtà ultime, da cui siamo partiti. Ora, non c'è dubbio che per il Nuovo Testamento il senso autentico dell'esistenza di ogni uomo e di ogni donna stia nell'imparare a vivere come Gesù, per poter morire in lui e per risorgere con lui. Tutto si basa sul riferimento a Gesù Cristo: non ci può essere nessuna sapienza cristiana a proposito dell'escatologia, che non parta e che non porti a Cristo crocifisso e risorto<sup>2</sup>.

Notiamo subito che, a procedere dal riferimento alla vicenda di Gesù, la conoscenza possibile a proposito del contenuto della speranza – soprattutto della speranza al di là della morte – non si presenta come l'ingenua conoscenza di una geografia e cronologia dell'aldilà. Piuttosto, la sapienza cristiana circa l'escatologia è il tentativo di esprimere, con il linguaggio della metafora<sup>3</sup>, la realtà di una condizione che possiamo intuire come il compimento di una esistenza totalmente liberata dal male e dunque a misura della maturità umana raggiunta da Cristo. Da questo punto di vista, occorre cercare un equilibrio non facile tra due aspetti: da una parte, l'impossibilità di trovare un linguaggio adeguato; dall'altra parte, la necessità di elaborare un discorso sapienziale, senza di cui la speranza risulterebbe vuota e incomunicabile. In ogni caso, qui è sempre in gioco un «parlare al limite del tacere». Allora, ciò che si può e si deve dire riguardo al contenuto della speranza cristiana è sintetizzabile così: si tratta di morire in Gesù Cristo, per risorgere con Gesù Cristo. Ovvero, si tratta di personalizzare nella morte di ciascuno la salvezza realizzata da Gesù a favore di tutti.

---

<sup>2</sup> Per una riflessione improntata alla teologia biblica sul tema dell'escatologia si legga: G. Lohfink, *Alla fine il nulla? Sulla risurrezione e sulla vita eterna*, Queriniana, Brescia 2020.

<sup>3</sup> Si veda al riguardo: J. Rahner, *Introduzione all'escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia 2018, pp. 47-64.

## Morire in Cristo: affidarsi all'abbraccio di Dio

Dal punto di vista umano, la morte resta un evento drammatico: infatti il morire non riguarda soltanto l'ultimo momento dell'esistenza, ma la abbraccia nella sua totalità. La morte ci pone davanti alla consapevolezza che noi ci siamo una volta sola, e questo è tutto. Perciò il morire mette l'intera esistenza di fronte alla possibilità di non-essere-più: di conseguenza, strappa dai nostri occhi il velo dell'auto-assicurazione e ci espone a un'estrema insicurezza. Un'insicurezza che spiazza, che fa paura: in fondo, i progressi della scienza e della tecnica non sono altro che l'instancabile tentativo di esorcizzare questa paura fondamentale.

Tuttavia, nonostante ogni nostro sforzo, la morte colloca il cammino del tempo personale tra un inizio e un termine. La questione radicale è data dalla interpretazione possibile di questo 'termine', cioè se lo consideriamo come il 'raggiungimento della fine' oppure come 'il passaggio al compimento'. Per fare un esempio forse un po' semplicistico: l'ultima pennellata che un pittore dà al suo quadro è quella che mette termine al dipinto; ma questo termine non decreta la fine del quadro, bensì il suo compimento. Se accettiamo questa analogia, possiamo cogliere la stessa ambivalenza anche riguardo al termine della nostra esistenza.

Nella prospettiva del tempo biologico, ossia il tempo scandito dalle stagioni del nostro vivere, questo 'termine' di cui stiamo parlando ha appunto il volto preciso della morte, come una destinazione che ci aspetta e ci accomuna in quanto viventi. Allora non c'è dubbio che la morte sia il termine della vita per tutti; se però oltre questo termine possiamo scorgere l'iniziativa di Dio, allora si apre una prospettiva di compimento, che altrimenti resterebbe impensabile. Questa iniziativa di Dio è come una rigenerazione profonda, una ri-nascita integrale, che permette al tempo della nostra esistenza di terminare sfociando nella pienezza anziché nell'annullamento. Quando il Regno di Dio viene, quando la sua Signoria si realizza totalmente, il tempo non finisce ma si compie. La nostra storia personale è un dono prezioso, che non ci viene portato via a un certo momento, per una sorta di scherzo molto sadico. Il Dio testimoniato da Gesù non si prende gioco sadicamente delle sue creature: piuttosto, se ne prende cura

teneramente. Se ne prende cura in particolare con la promessa di far partecipare tutti alla stessa destinazione di Gesù risorto: la destinazione di una esistenza che si rivela più forte della morte.

Questo è ciò che riusciamo almeno a intravedere appunto riferendoci a Gesù risorto: per lui la morte non è stata l'ultima parola, poiché il Padre non ha permesso che rimanesse nella bocca dello *scheòl*, nel regno delle ombre, bensì gli ha ri-donato la vita in pienezza. Questa è anche la possibilità offerta a ogni essere umano che si apre ad accogliere l'iniziativa di Dio. In questa prospettiva, la morte diventa un evento che si può affrontare con speranza, che si può affrontare 'in Dio', ossia con quella fiducia profonda in Lui, che chiamiamo la fede teologale. In questo senso, l'atteggiamento davanti alla morte esprime al massimo la fede teologale, perché realizza l'affidamento definitivo alla vittoria di Dio sull'annullamento totale dell'uomo. Grazie a questa vittoria, l'evento della morte può essere considerato come quell'ultima pennellata, che non segna la fine della nostra storia personale, bensì piuttosto la consegna al suo compimento sperato.

### *Passare attraverso il giudizio purificante*

Dentro questo quadro, possiamo interpretare in modo rinnovato due dimensioni costitutive del morire in Cristo, ossia il giudizio e la purificazione. Anzitutto, occorre superare la concezione del giudizio basata sul modello del processo umano, dove Dio nei panni del giudice verifica con neutralità e ricompensa con imparzialità, limitandosi a reagire rispetto alle opere degli uomini distribuendo premi e punizioni. Al contrario, va messo in evidenza che si tratta di un giudizio per salvare, o se potremmo dire si tratta di un *giudizio giustificante*. Il giudizio escatologico prende certamente in conto la situazione di chi muore, perché nessuno è esonerato dal rispondere di se stesso in verità. Nello stesso tempo, però, offre a chi muore la presenza ultima e compiuta del perdono. Quindi il giudizio escatologico mantiene aperta fino all'ultimo la possibilità di affidarsi a Gesù Cristo, rendendo così sperimentabile quanto sempre Gesù ha realizzato nella sua vicenda: ossia, la buona notizia rivolta ai peccatori e ai sofferenti di un

amore di Dio, che non si blocca mai in una valutazione fredda, distaccata, ma è donato incondizionatamente per la salvezza. In sintesi, Dio in Cristo giudica in maniera coerente con il suo stile, ossia l'amore misericordioso, la dedizione incondizionata (*agape*): dunque Dio giudica prendendo in considerazione la condizione effettiva di chi muore, ma appunto senza limitarsi a reagire in maniera neutrale, bensì portando a compimento la sua intenzione di salvezza.

A ciò si collega la comprensione più adeguata della purificazione ('purgatorio'). Si tratta della definitiva conformazione a Cristo, proprio tramite la forza purificante del suo giudizio. Tale prospettiva è stata recepita da papa Benedetto XVI nella enciclica *Spe Salvi*, come si legge ai nn° 46-47:

[...] per salvarsi bisogna attraversare in prima persona il «fuoco» per diventare definitivamente capaci di Dio e poter prendere posto alla tavola dell'eterno banchetto nuziale. Alcuni teologi recenti sono dell'avviso che il fuoco che brucia e insieme salva sia Cristo stesso, il Giudice e Salvatore. L'incontro con Lui è l'atto decisivo del Giudizio. Davanti al suo sguardo si fonde ogni falsità. È l'incontro con Lui che, bruciandoci, ci trasforma e ci libera per farci diventare veramente noi stessi. Le cose edificate durante la vita possono allora rivelarsi paglia secca, vuota millanteria e crollare. Ma nel dolore di questo incontro, in cui l'impuro e il malsano del nostro essere si rendono a noi evidenti, sta la salvezza. Il suo sguardo, il tocco del suo cuore ci risana mediante una trasformazione certamente dolorosa «come attraverso il fuoco». È, tuttavia, un dolore beato, in cui il potere santo del suo amore ci penetra come fiamma, consentendoci alla fine di essere totalmente noi stessi e con ciò totalmente di Dio.

### *Accompagnare i morenti e celebrare la speranza per i defunti*

Dunque, in questa prospettiva, il tema della purificazione escatologica evidenzia che la dinamica della conversione vale anche quando la storia della nostra libertà si trova dentro il passaggio al compimento definitivo. Infatti il perdono non opera mai come condono, ma come possibilità di guarigione di una libertà ferita a causa del male e del peccato, che però diventa risanabile grazie alla offerta della riconciliazione. Il perdono per questo rende possibile e implica la conversione, ossia il faticoso lavoro di orientare la propria libertà ad accogliere la volontà buona di Dio. Tutto ciò il credente

lo ha già vissuto molte volte durante la sua esistenza terrena, ma nel morire in Cristo lo sperimenta nella sua modalità estrema, o meglio compiuta.

Tuttavia, come questo giudizio purificante si operi realisticamente è qualcosa che a noi sfugge, per mancanza assoluta di esperienza diretta. Di qui la cautela nella descrizione, in specie a proposito della condizione dopo morte. Ma soprattutto, di qui una ragione in più per prendere sul serio l'accompagnamento credente dei morenti, senza rimandare soltanto alla celebrazione dei suffragi come se fossero la pratica risolutiva. La preghiera di suffragio non perde per questo la sua pertinenza e la sua rilevanza. In altri termini, non si tratta di cancellare la presenza della Chiesa in ciò che riguarda la condizione del dopo-morte, quanto piuttosto di inserire tale presenza ecclesiale dentro l'azione salvifica di Gesù, che la precede sempre, viene sempre per prima.

Infatti la Chiesa non è il grande attore che si prende cura del defunto sostituendosi al Signore divenuto improvvisamente assente, perché occupato solo a giudicare con neutralità. Ben diversamente, la Chiesa nel momento del passaggio al compimento sfuma nell'essenziale la propria mediazione: opera affidando al Signore risorto chi è in grave pericolo di vita, in particolare tramite il sacramento dell'unzione degli infermi; poi fa memoria dei defunti, *celebrando la speranza nella misericordia di Dio* che è senza condizioni e senza condizionamenti.

## Risorgere con Cristo: partecipare al compimento della vita

Arriviamo così a considerare il *risorgere con Cristo*, che esprime la forma completa della speranza evangelica. La risurrezione intende significare che la morte non solo non costituisce l'ultima parola sulla nostra esistenza, ma apre a quel compimento che corrisponde all'intenzione buona di Dio.

### *Dare parola alla speranza*

Senza dubbio, un problema serio a questo proposito è collegare l'esperienza storica al futuro definitivo: noi siamo dentro l'esperienza storica – quella è la vita che ora ci occupa, l'unica realtà che abbiamo a disposizione – e

dall'interno di questa esistenza ci poniamo la domanda sul futuro di cui non possiamo disporre, con attese e con timori. Il fatto che l'esistenza storica costituisca il centro delle preoccupazioni non è solo un riflesso della cultura attuale, divenuta fedele alla terra, ma è anche un'esigenza evangelica, espressa nell'annuncio del Regno di Dio che inizia precisamente 'qui e ora'.

Dar ragione della speranza implica allora una doppia sfida. Anzitutto la sfida di confrontarsi con la mentalità corrente: la cura per la propria esistenza concreta non va tanto contestata quanto precisata nella sua ampiezza, che comprende anche il rapporto con Dio e il futuro che Lui promette. D'altra parte, c'è pure la sfida di ripensare la riflessione e la predicazione tradizionale. Infatti la speranza evangelica non può venire presentata in modo riduttivo e distorto come la ricompensa finale alla rinuncia dei beni terreni; piuttosto va indicata come il compimento del desiderio di vita piena, che si raggiunge grazie alla fede nel Vangelo, tramite il superamento del male attraverso la salvezza operata da Cristo<sup>4</sup>.

Dunque, possiamo avere un'intuizione del risorgere con Cristo a partire dalla nostra esistenza terrena vissuta nella fede. Infatti, l'esistenza terrena realizza un rapporto autentico con il Signore, ma con uno scarto mai superato. Nella fede si vive del Signore nel momento stesso in cui sempre lo si ricerca. La figura storico-concreta della fede è quella di una relazione mai realizzata a pieno, di una conoscenza mai raggiunta in via definitiva.

Si tratta di uno scarto dove la fede si accompagna alla tentazione del sospetto, perché 'il male di vivere' ripropone il dubbio che Dio non sia affidabile, che possa essere un nostro antagonista. Notiamo che questo divario accompagna ogni momento della storia salvifica: da Genesi, dove l'uomo è invitato a fidarsi di Dio, ma cede alla tentazione di sospettare di Lui e della sua intenzione; sino alla situazione finale, quando il Figlio dell'uomo si domanda se troverà ancora fede sulla terra (*Lc* 18,8).

Allora, la metafora della *visione di Dio* intende richiamare la realizzazione della fede in forma piena, al di là dell'aspetto enigmatico presente nel corso della storia, senza più timore né dubbio, dunque nella modalità di

---

<sup>4</sup> Si legga al proposito G. Greshake, *Vita – Più forte della morte. Sulla speranza cristiana*, Queriniana, Brescia 2009.



un'autentica relazione filiale con il Signore della vita. La realizzazione della fede in forma piena permette poi l'attuazione adeguata dell'esistenza umana nei suoi aspetti fondamentali, ripresi dalle diverse immagini attraverso cui la tradizione cristiana dà parola al contenuto della speranza.

### *Il dono della vita piena e la possibilità aperta della perdizione*

In questo quadro, possiamo allora riprendere le altre grandi metafore, che esprimono il compimento dell'esistenza.

La *risurrezione della carne* si riferisce al compimento personale, come ricondurre in unità la propria vicenda, dopo il lavoro faticoso e mai compiutamente realizzato nell'esistenza storica, e in particolare dopo la disgregazione radicale della morte. Qui non si tratta della rianimazione di un cadavere; si tratta piuttosto di quel 'corpo biografico', che custodisce la memoria concreta della nostra storia personale, il quale viene raccolto e custodito per sempre dall'abbraccio amorevole del Padre, che letteralmente lo «mantiene nella Vita».

Invece la *comunione dei santi* rimanda alla realizzazione adeguata e positiva della relazione con gli altri (dal rapporto inter-personale a quello sociale); una relazione attuata senza più i condizionamenti della estraneità, della diffidenza, dell'egoismo e della violenza.

Infine, la metafora dei *cieli nuovi e terra nuova* intende suggerire l'attuazione adeguata del rapporto con il mondo cosmico, che – come scrive san Paolo – soffre il travaglio del parto insieme con tutta l'umanità, tendendo a partecipare con l'umanità e attraverso di essa al compimento definitivo. Questo ci fa capire che il morire e risorgere in Cristo non riguarda solo il singolo soggetto, ma dice il prendere forma del mondo salvato, dell'umanità nuova. Il compimento di ciascuno è sempre in rapporto con il compimento di tutta la famiglia umana e in ultimo di tutto il cosmo.

Rimane da considerare il riferimento inevitabile alla possibilità della *perdizione definitiva*, come prospettiva che ovviamente non appartiene alla speranza escatologica in quanto non esprime l'intenzione di Dio, e tuttavia appartiene al discorso escatologico, poiché sta nello spazio della libertà umana e della sua decisione. L'azione di Dio, in particolare attraverso lo

Spirito di Gesù, non intende mai sostituire la risposta umana. Per questo la Scrittura indica la prospettiva della responsabilità, dell'operosità e della ricompensa; senza pretese di merito, ma neppure di condoni. Nondimeno, occorre sottolineare ancora una volta che l'opera dell'uomo è radicalmente risposta all'agire salvifico di Dio, non una costruzione umana a cui Dio si limiterebbe a reagire. Dunque va mantenuto il primato dell'amore preveniente di Dio, che si esprime nella presenza indispensabile del perdono.

Si tratta perciò di non perdere di vista che la fede (soprattutto la fede degli altri) è una relazione che sfugge alla nostra presa e alla nostra comprensione, in particolare nel suo esito ultimo. Per questo si spera per tutti<sup>5</sup>, pur non sapendo se tutti accolgono, notando che in ogni caso la Chiesa non ha mai dichiarato la dannazione di qualcuno: non esiste un elenco dei dannati parallelo a quello dei santi. Quindi la nostra preoccupazione non dovrebbe riguardare tanto l'affidabilità incondizionata di Dio, che noi riconosciamo grazie alla testimonianza di Gesù; quanto piuttosto dovrebbe riguardare la nostra fede personale: è questo il punto debole, che deve essere curato, perché potrebbe venir meno. Sotto questo profilo, si può affermare che la prospettiva evangelica della perdizione non descrive in anticipo l'eventuale esito negativo della storia, quanto piuttosto è un invito pressante alla responsabilità fattiva di chi ancora vive nella storia.

Affido la conclusione del percorso a uno stralcio di una poesia di Donata Doni, intitolata *Dimmi che non sarà la morte*. Non a caso, è proprio una poesia – il linguaggio metaforico per eccellenza! – a raccogliere molto meglio dei lunghi discorsi il senso del rapporto tra Gesù il Vivente e la nostra esistenza risorta:

*Sarà come incontrarti  
per le strade della Galilea  
e sentire il battito di luce  
delle Tue pupille divine  
riscaldare il mio volto.*